

PASQUALE ANTONIO BALDOCCI

IL SORRISO DI MARCO AURELIO E LA NASCITA DELL'EUROPA

Era una giornata piovosa di tarda primavera. Un esiguo gruppo di militanti federalisti, qualche turista smarrito e curiosi di ufficialità, osservavano sotto capannelli di ombrelli l'arrivo delle personalità di governo e dei dignitari di partito, mentre diplomatici e giornalisti erano già riuniti nella sala degli Orazi e dei Curiazi nel Palazzo dei Conservatori. Sulla piazza, Marco Aurelio sembrava meditare su quanto poteva ancora accadere nell'antico centro dell'Impero.

Per accogliere gli ospiti Antonio Segni e Gaetano Martino erano giunti per primi, seguiti da Spaak, Adenauer e Lunsd, i fondatori della prima Comunità sopravvissuti a De Gasperi.

L'aspetto amabilmente conservatore del presidente lussemburghese Bech conferiva un'impronta carolingia al nuovo e così diverso tentativo di unificare le marche occidentali del continente, geopoliticamente incompleto per il diniego britannico e l'isolamento della penisola iberica, notevoli faglie nel tessuto europeo di convergenti culture e di comune civiltà.

L'accesso al palazzo era rigorosamente controllato da un servizio di sicurezza che non presentava smagliature di sorta e si dimostrava più protettivo degli attuali congegni elettronici; venni subito respinto perchè sprovvisto di invito e il tesserino ministeriale non era valido per l'occasione. Tale inosservanza protocollare, per il carattere riservato della mia presenza, avrebbe potuto provocare conseguenze imprevedibili se non mi avessero affidato una cartella azzurra con stemma e filettatura d'oro contenente i più preziosi e insostituibili salvacondotti: gli strumenti formali dei pieni poteri per i firmatari dei trattati. L'aspetto regale dei sei documenti, manoscritti con perizia medievale da calligrafi emeriti e rivestiti dei sigilli di Stato,

impressionò le guardie e fui ammesso alla cerimonia mentre i lunghi clarini aurei dei Fedeli di Vitorchiano diffondevano i loro squilli dall'alto dello scalone d'onore per salutare i Capi di governo che iniziavano ad occupare i loro posti intorno al tavolo centrale.

Dopo brevi discorsi nelle quattro lingue ufficiali della Comunità, i due volumi e gli atti allegati furono presentati alla firma da Giuseppe Setti, Capo dell'Ufficio Trattati di palazzo Chigi e da un funzionario della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, la cui Alta Autorità si sarebbe trasformata in Commissione nel quadro delle nuove istituzioni. L'apposizione di oltre 200 firme (252 per il solo trattato CEE, comprendente fra l'altro 14 protocolli, una convenzione e l'atto finale) durò a lungo consentendo a molti, primi fra i quali i giovani diplomatici che avevano trascorso intere notti nelle Direzioni del Ministero per rispettare i tempi convenuti, di riflettere sulla seconda fase di unificazione europea che ne prendeva l'avvio con il progressivo abbassamento dei dazi doganali in vista della loro eliminazione, e sul percorso ancora irto di ostacoli che si frapponeva alla integrazione politica. Gli Stati Uniti d'Europa per alcuni, la Federazione europea per altri erano nel cuore, nella mente e nella immaginazione di tutti. La moneta unica appariva come la tappa successiva, condizione ineludibile – ma non sufficiente – per completare l'unificazione nell'una o l'altra forma che sarebbe prevalsa nelle possibili realtà negoziali.

Nel novembre precedente era stato assegnato all'Ufficio Trattati del Ministero ed in particolare al gruppo di lavoro incaricato di verificare la corrispondenza più aderente fra il testo in lingua francese, nel quale i trattati erano stati redatti e la versione italiana facente egualmente fede insieme alle altre due, tedesca e olandese. Il problema del plurilinguismo era subito apparso nella sua vera consistenza, politica più che lessicale, giuridica o economica. L'analogia invocata da molti fra diversità di lingue e di culture per sostenere europessimismi di maniera non regge infatti ad un esame approfondito: la comune origine della cultura europea si articola nella

convergenza di componenti diverse e non si riduce alla somma aritmetica di vari elementi.

La mia presenza alla cerimonia in Campidoglio aveva motivi diversi e carattere riservato: appena ultimato il lento giro di tavolo del Consigliere Setti e del suo omologo bruxellese, con discrezione e sveltezza dovevo sottrarre ai fotografi ed agli operatori della televisione i due ponderosi volumi per impedire che, riprese le prime firme, i nastri ed i sigilli che li tenevano uniti conformemente ai più antichi rituali della diplomazia, i rappresentanti dei media scoprissero le pagine non scritte. A tal fine erano stati collocati dei segni per indicare i fogli aperti alla pubblicità.

I due trattati erano custoditi in cartelle di pergamena non ancora rilegate, in attesa della loro veste definitiva, in quanto era mancato agli esperti il tempo materiale per redigere e fare stampare alcune parti dei protocolli addizionali. I paragrafi rimasti in formulati, sui quali già era stato raggiunto l'accordo politico e tecnico, riguardavano prevalentemente particolari di natura commerciale o merceologica. Si decise unanimemente di sottoscriverli "in bianco", in nome di una invocata ragione di Stato europea: il rinvio di pochi giorni della data prestabilita per la cerimonia di firma sarebbe stato interpretato dalle diverse opposizioni come un dissenso dell'ultima ora che si intendeva ad ogni costo evitare. La conferenza intergovernativa istituita il 29 maggio 1956 a Venezia per la creazione del Mercato Comune e dell'Euratom era durata dieci mesi, periodo considerato allora troppo lungo malgrado la complessità per la CEE e la novità assoluta, per la CEEN, dei problemi affrontati. La conferenza di Messina, alla quale ci si rapportava, era infatti riuscita in breve tempo a superare lo stallo provocato dal fallimento della Comunità europea di difesa. Il confronto fra i dieci mesi impiegati per la redazione di accordi tanto complessi come quelli contemplati e l'anno e mezzo richiesto per formulare il progetto di Costituzione pone in luce eloquente il progressivo affievolirsi della volontà politica europea, anche presso i sei governi fondatori delle Comunità.

Allontanandomi furtivamente con il mio carico prezioso racchiuso in una robusta valigia ed entrato nell'automobile del drappello ministeriale che mi attendeva sul

piazzale, mi sporsi ad osservare ancora una volta il profilo dell'imperatore. Provavo un vago senso di complicità per la ritirata clandestina alla quale mi ero prestato ma di cui non riuscivo ad assumere piena responsabilità. Il penultimo degli Antonini mi parve abbozzare un lieve sorriso e la clemenza che cercai di cogliere nel suo sguardo mi fu di stoico conforto, Chi mai aveva sostenuto in passato che i filosofi non conoscessero l'ironia?

(Tratto da "Il sorriso di Marco Aurelio". Nuova Antologia, ottobre-dicembre 2004)